

“Accendere segni”: Sulla poesia di Adam Vaccaro

Sean Mark

In questo nostro mondo ampio,
Tra asperità smisurate e le scorie,
Racchiuso e salvo dentro al cuore profondo,
Si nasconde il seme Perfezione.

Walt Whitman – “Song of the Universal”¹

Si potrebbero propriamente collocare le radici della poesia di Adam Vaccaro nei valori corali e umani della società agraria e rurale spazzata via irrimediabilmente dal *miracolo economico* italiano, il *boom* che ha elettrizzato l'Italia degli anni '50 e '60, cambiandola per sempre. Dall'arretratezza di una società prevalentemente agraria, l'Italia si fece nazione industrializzata, e paesi come Bonefro, luogo natio di Adam Vaccaro, vennero svuotati lentamente dall'emigrazione. “Bastano pochi mesi a Milano”, scrive Luciano Bianciardi ne *La vita agra*, “perché chiunque si trasferisca qui si svuoti dentro, perda linfa e sangue, diventi guscio”; e tutta l'Italia, pronosticava il narratore, tra vent'anni sarà come Milano.

Schivando sentimentalismi nostalgici o ostinazioni elegiache, la poesia di Vaccaro canta le tracce logore che, tra le “pietre morte”, e nel corso degli anni, hanno resistito alla corruzione e alle asperità smisurate: tracce superstiti di un mondo perduto. Perduto nella dialettica tra sviluppo e progresso: in termini marcatamente pasoliniani, le due forze opposte e inconciliabili che si sono contese le sorti dell'Italia del dopoguerra, e di cui è stata la prima a vincere. Fu così che l'impeto idealistico, che aveva a fondamento la produzione di beni necessari ed era fautore di progresso sociale, naufragò e fu soppiantato dalla produzione febbrile di merci di consumo, dall'inebriante seduzione del superfluo, sollecitato dai poteri sia economici che politici.

Poeta, scrittore e critico di successo, Adam Vaccaro è stata una figura di spicco nel panorama culturale italiano degli ultimi quarant'anni. Nato nel 1940 a Bonefro, piccolo paese del Molise, vive e lavora a Milano da più di cinquant'anni. Ha pubblicato diverse raccolte, tra le quali *La vita nonostante* (Studio d'autore, 1978), *Strappi e frazioni* (Libroitaliano, 1997), *La casa sospesa* (Joker, 2003) e *Labirinti e capricci della passione* (Milanocosa, 2005). Poesie scelte dai quattro libri sono raccolte ne *La piuma e l'artiglio* (Editoria e Spettacolo, 2006).

In *Semi* Vaccaro combina, sulla tavolozza poetica, alcuni *topoi* della mitologia classica con la tradizione poetica vernacolare, mantenendo così un sostrato dialettale e un andamento musicale. Canta con grazia ed umiltà e ci illumina e smuove; la dichiarazione sommessa dell'attaccamento ad una terra impoverita diventa appello al dissenso, una denuncia dei plurimi soprusi che essa ha subito. Versi, i suoi, che emergono “Tra smisurate asperità e le scorie”, tristemente consapevoli che il cambiamento è ingente, ormai irrecuperabile, i legami col passato recisi. Per questo nella poetica vaccariana è costitutiva anche una stoica critica sociale; con piglio quasi profetico descrive la melma della politica italiana nei “bla bla / di delinquenti seduti in parlamento / leniti solo da versi di comici e cantanti”.

Lo scenario di Vaccaro è una terra composita, fatta di “tante cose / povere cose / orgogliose / inaridite e dense di vita”. Il migrante Ulisse si trova in balia tra uno slancio vitale, l'anelito di emancipazione definitiva - quella, per intenderci, del “lasciare per sempre” – e un ritorno bramato quanto impossibile all’“angolo inventato / di pensieri e ricordi / di ombre col loro / presente passato”. Vaccaro abita agilmente questa feconda terra di mezzo quando, per esempio, dipinge le scene vivide e tragiche di una corsa in bicicletta del dopoguerra, nella poesia “Biciclette”, o racconta il viaggio solitario di un lavoratore emigrato al Nord ne “I bottoni di Peppino”.

1 Walt Whitman, *The Complete Poems*, Wordsworth Editions, Hertfordshire, 1995, p. 209 [Traduzione mia].

La presenza dell'Altro – migrante, umano o poetico che sia – è sempre concepita come forza necessaria, seppur anche problematica, con cui misurarsi. “Feroci innocenze e oltre”, per esempio, con le sanguigne reminiscenze dei passatempo infantili di una vita rurale spesa torturando o tormentando animali, ricorda quei pochi “(di)versi”, che “cantando” evadono dalla durezza e dalle macerie verso luoghi più alti di intuizione poetica, con “una spinta di sogni d'assalto al cielo”.

Particolarmente in *Semi I*, sono le figure spettrali a guidare il nostro iter poetico. “Il maglio” richiama la forte influenza di un maestro delle scuole elementari, mentre “Scintille” rievoca un padre “Nella sua tana dalla volta gobbata/...di falegname”: figure formative con le componenti autoritarie del contesto. In effetti, l'opera di Vaccaro è popolata da numerose *personae*: Ulisse, il viaggiatore stanco, perso nel periplo per la sua Itaca; Pino, una rivisitazione della figura dello scemo del villaggio; Sentenzio, il ciclista impavido; Peppino, personaggio simbolo del migrante; Marialuigia, l'anziana casalinga; il dispotico sindaco di paese, che tesse tele di ragno per ostracizzare ogni critica o dissenso politico; l'elettricista e lo scalpellino. Nel riportare alla luce questi spettri locali, *Semi* è una sorta di rielaborazione di uno *Spoon River* in chiave moderna; come Masters, Vaccaro cerca l'epica nel quotidiano. Ritornano qui, e con adeguata rispondenza metaforica, “folli ulissi e mille penelopi / nere che sanno i lampi e canti / i riti e miti d'amore indomiti”.

Spendiamo qui qualche parola per spiegare un concetto chiave della poeta vaccariana, quello dell’“adiacenza”. Rinunciando alla pretesa di un’adesione stringente alla Cosa (evento, esperienza o oggetto d’indagine filosofica che sia), la parola poetica può solo aspirare a collocarsi nella sua prossimità (*ad-jacere*), e da questa prossimità ne può raccogliere le sensazioni, percezioni ed immagini che, insieme, costituiscono la nostra esperienza di mondo. Atmosfere, suoni, parole, fonemi e il linguaggio, anche scarno e frammentato, tendono ad approssimarsi il più possibile all’evocare la Cosa, o un particolare paesaggio, scenario o esperienza: *adiacenze* che colgono una molteplicità di percezioni.

La parola poetica può quindi emergere come anticipazione incoata di conoscenza (dai *sensi* al *senso*) e catturare così una pluralità di significati, i cui *semi* sono disseminati nell'odore, tatto, peso, gusto, colore, sentimento, immagine e suono, elementi sensoriali attraverso i quali esperiamo la *Cosa*. La poesia di Vaccaro è fortemente dotata di proprietà sinestetiche ed è perciò capace di convogliare la complessa molteplicità della nostra esperienza del mondo e di noi stessi; le parole, ci dice il poeta, “sanno di zucchero e sale”. Prendiamo, ad esempio, un paesaggio che, in una data poesia, è approssimato, narrato da una particolare immagine o assonanza – una parola o espressione che cattura e collega le mutevoli percezioni sensoriali – come modo per raccontare e indagare il reale: Genova, ci dice Vaccaro, “pare / mosto muto e perduto”, i sogni sono “dispersi” o “vuoti affamati”, il silenzio è trasparente e “intoccabile” e “la rosa della tua carne esplosa / nella risata liberata da un bisturi / di gioia”.

Vaccaro insegue un’espressione sensuale che sia, insieme, corale e umana – il suo linguaggio è fatto di emozioni, risonanze etiche e reminiscenze, con lo sguardo fisso sul sé e sul mondo, di cui la poesia diventa spazio condiviso, fornendone così momenti di comunione e superando l’alienazione della voce solitaria, che si muta in canto.

Semi II è una raccolta dall’andamento più sincopato, più ostinatamente discontinuo. Vaccaro mantiene la sobrietà della sua voce poetica, ma l'arco narrativo rivela una dimensione più sfumata e apertamente metafisica. Questa seconda fase è più espressionistica e formalmente più sperimentale: Vaccaro mescola liberamente stili e voci, accrescendo la polifonia di *Semi I*. Le poesie sfiorano anche, a volte, un andamento quasi epigrammatico (“Ricchezze”), e occasionalmente mostrano tracce di un esitante surrealismo (“META!”; “I TEMPI DELL'ORSA”).

Le immagini asciutte e concrete di Vaccaro conferiscono alla nuda parola un acuto potenziale di significazione. I testi stessi sono “Scintille”, che ardono brillanti di gioia e di dolore, “spighe arrese / accese al sole”. Inseguendo una maggiore raffinatezza ed essenzialità nel loro immaginario e potenziale metaforico, il libro cambia spesso anche di scenario, che viene trasformato e vitalizzato.

Ci spostiamo da Genova a Milano, dall'Egitto alla Palestina, e una nuova urgenza smuove i versi vaccariani: si passa dall'orizzonte del personale a una prospettiva più umanamente universale, e intrisa di valenza civile. I toni politici si amplificano – aspra è la polemica ne “Il rosso e la neve”. A volte, la poetica di Vaccaro acquisisce un valore quasi ieratico, con elementi visionari e una particolare e prudente saggezza. Infine, quando ci avviciniamo alle ultime battute della raccolta, le immagini si fanno rarefatte, assolute: “macchiarossa che al silenzio resiste o / morbida dolcissima prugna che al sole e al vento / lacrimando si apre e si distende”.

Riconoscendo le importanti lezioni ricevute dalla Neoavanguardia italiana, Vaccaro ne evita gli eccessi, mantenendo sempre forte l'accento sulla funzione civile e critica del *medium* poetico. Vaccaro separa raramente la sua produzione dalla ricerca metapoetica, sostenendo che l'atto poetico – di per sé indefinibile nel suo tentativo di abbracciare la totalità della vita - non può tralasciare una ricerca anche in questo senso. Vaccaro ha parlato di due sviluppi differenti e paralleli della poesia italiana. Il primo, che fa maggiore affidamento su un *auctor* solitario e pone quindi l'accento sul valore intrinseco del discorso interiore, intrasoggettivo, nelle sue esasperazioni rischia di perdersi in lirismi autoreferenziali, astrazioni e ricerche assolutizzanti. Il secondo vede invece il poeta *artifex*, frutto in qualche modo del contesto storico-sociale da cui proviene, e vede l'opera come parte sincronica della narrazione storico-antropologica da cui scaturisce.

Vaccaro naviga abilmente tra l'espressione intimistica, soggettiva, e una deriva più apertamente impegnata, politicizzata. La sua poesia spazia dal profondamente lirico (“sconfinata landa”) al prosaico e materiale, trattando temi quali l'amore e la malattia (“SLA D'AMORE”), la bellezza e l'abominio più insensato (“Aushwitz”, “Tsunami”, “Haiti”), per trovare e dare forma a momenti di lutto acuto o gioia intensa.

La voce di Vaccaro si fa di rado prettamente narrante o lineare nella sua espressione; spesso l'oggetto stesso dei versi è la poesia stessa e la sua presa sul reale, evocata attraverso intuizioni di natura sensoriale. Sembra spesso che la ricerca vaccariana sia improntata proprio all'esplorazione del potenziale generativo del *medium* poetico. Gravidi d'enfasi, i versi si fanno sensuali e sapidi; e nel suo erotismo rigoglioso, l'opera diventa feconda, pregna di significati. “Come brucia l'Amore nel Deporsi del Seme”, direbbe Frost.

E così, condividendo la ritualità e la possibilità dei versi di Frost, la raccolta celebra la sacralità della vita con un'elevazione melodiosa e sensuale, che assume connotati sia maschili sia femminili, e le parole si riversano in questo mare androgino, un'esperienza generativa della pienezza della vita: “Il seme robusto dal corpo arcuato sale / si fa largo a spallate e scansa briciole di terra”.²

E mentre la vita pian piano si rigenera, un esitante tentativo di sintesi poetica emerge nel *leitmotiv* metaforico-domestico della *casa*: una stabilità *ab origine* rafforzata dall'allitterazione con la *cosa*. La casa è Cosa che incarna una concretezza, una potenzialità di redimere, “densa di sieri e lievi pensieri / di libertà / grandi specchi d'identità”; è anche, però, luogo di ritorno, dove mettere radici, dove il migrante preserva le tracce dell'esilio.

Nel suo sguardo ampio e nella sua pienezza di espressione, *Semi* approda infine ad un ritorno ciclico; e la selezione che compone questo volume, frutto anche della collaborazione tra autore e traduttore, non è meramente una eccellente introduzione alla poesia di Adam Vaccaro ma costituisce, inoltre, un discreto passo avanti nella carriera del poeta. Con sobria *decenza* e coscienza civile, Vaccaro torna a mettere mano ad un corpus sommessamente onnipresente nel discorso poetico milanese degli ultimi 40 anni, arricchendolo con nuovi testi e rivisitandone altri. Le sue meditazioni poetiche, floride e spesso divertenti, ci parlano con coraggio e sincerità delle possibilità della speranza e della poesia, di una “rinascita di vita, / a consolazione dell'infimo e dell'immenso”.

² Robert Frost, “Putting in the Seed”, 1920, *The Oxford Book of American Poetry*, ed David Lehman, Oxford University Press, 2006, p. 255 [traduzione mia].